

Tra lingue e culture

La comunicazione interculturale tra italiani e popoli slavi meridionali

Salvatore Cavaliere

3 Problemi comunicativi dovuti ai linguaggi non verbali

Abstract The third chapter deals with the main aspects of non-verbal languages which could prove to be sources of misunderstandings between Italians and South Slavs if not thoroughly analysed and carefully considered. Some possible intercultural problems could be determined, as a matter of fact, by the assumption that certain messages conveyed through the kinetic, proxemic, objectemic and vestemic codes are universal. On the contrary, the meaning of some gestures and facial expressions, the 'grammars' of eye-contact and smile exchange, the distances to keep between bodies during certain kinds of interaction, the clothes to wear on the occasion of various formal events, etc., are strictly cultural and thus strongly dependent on the traditions and the social and behavioural rules of a given society. If you consider that most non-verbal messages conveyed by the human-beings are not verbal, behaving non-verbally in a way that does not infringe the rules of the foreign interlocutor's culture is essential to avoid misunderstandings with the foreign speaker and not foster negative judgments.

Sommario 3.1 La cinesica: l'uso del corpo nella comunicazione. – 3.1.1 Il sorriso. – 3.1.2 Gli occhi. – 3.1.3 La mimica facciale. – 3.1.4 La gestualità. – 3.1.5 Gambe e piedi. – 3.1.6 Sudore, profumo e rumori corporei. – 3.2 La prossemica: la distanza interpersonale in ottica comunicativa. – 3.2.1 Il contatto frontale e laterale. – 3.2.2 I saluti. – 3.3 L'oggettemica: l'uso degli oggetti nella comunicazione. – 3.3.1 La vestemica: il vestiario nella comunicazione. – 3.3.2 Offerta di bevande e alcolici. – 3.3.3 Regali.

Nel presente capitolo verrà approfondito il ruolo assunto dai linguaggi non verbali negli scambi comunicativi interculturali tra italiani e slavi meridionali. L'importanza dei codici linguistici legati all'uso del corpo, degli oggetti e dei vestiti è stata in passato ed è tuttora frequentemente sottovalutata in chiave comunicativa interculturale per la scarsa abitudine a riflettere adeguatamente sul fatto che tali linguaggi risultano culturalmente determinati: essi, dunque, in certe società acquistano precisi significati comunicativi, che, tuttavia, possono risultare diversi da quelli rivestiti in altre culture. Il rischio è, dunque, che a causa di una diversa interpretazione di un medesimo comportamento non verbale si ingenerino tra individui appartenenti a popoli e/o a culture diversi significativi problemi di natura comunicativa interculturale: certi comportamenti linguistici non verbali, infatti, vengono spesso assunti in maniera del tutto inconsapevole perché si dà per scontato che essi risultino del tutto naturali anche nelle altre culture mondiali. Alcuni esempi che permettono di chiarire i termini della questione riguardano i gesti più comuni che caratterizzano la quotidiana-

nità di chi prende parte a un'interazione: «automaticamente, senza che ne siano consapevoli, i partecipanti annuiscono con la testa quando sono d'accordo (ma è utile sottolineare che in mezzo mondo l'annuire significa "no"...), sorridono se approvano (ma in molte zone di alto valore dell'ospitalità il sorriso senza parole significa "no": in quei paesi non si può dire di no a un ospite, quindi ci si limita a sorridere quasi per chiedere scusa del dissenso), si corrucciano se non sono d'accordo e così via» (Lobasso, Pava e Caon 2007, 58).

Tali potenziali criticità richiedono dunque un approfondimento che porterà ad analizzare nel corso del capitolo i diversi problemi comunicativi interculturali che possono ingenerarsi tra italiani e slavi del sud a causa di incomprensioni ed equivoci causati da usi inappropriati afferenti all'ambito cinesico, prossemico, oggettemico e vestemico.

3.1 La cinesica: l'uso del corpo nella comunicazione

In uno scambio comunicativo l'uso del corpo acquista un'importanza cruciale di cui, tuttavia, chi si avvicina all'interazione non sempre ha piena consapevolezza: se è infatti comune prestare notevole attenzione all'uso del linguaggio verbale, altrettanto non si può dire per la mimica facciale e i gesti con cui un parlante accompagna le proprie produzioni verbali e per la distanza interpersonale che esso mantiene con l'interlocutore. Tale scarsa attenzione per i suddetti aspetti può però porre problemi comunicativi nelle interazioni con individui appartenenti a culture diverse: il corpo, infatti, rappresenta un veicolo fondamentale della comunicazione, il cui uso, tuttavia, risulta regolamentato da norme non universali, ma specifiche di ogni società e dunque variabili da cultura a cultura.

Nei seguenti paragrafi verranno esaminate le maniere in cui italiani e slavi del sud ricorrono alla dimensione comunicativa corporea per veicolare significati, con particolare attenzione alle differenze che in chiave interculturale potrebbero creare problemi o incomprensioni tra i popoli considerati.

3.1.1 Il sorriso

Sorridere rappresenta un gesto frequentemente compiuto dagli italiani per comunicare la comprensione di un messaggio e una generale condivisione di quanto viene espresso da un parlante (cf. Balboni 2007). Talvolta, però, il sorriso può essere anche utilizzato per esprimere ironia o addirittura derisione, mentre in altri casi viene assunto per esibire la propria (alle volte semplicemente presunta) superiorità.

Nel mondo slavo meridionale, il sorriso viene generalmente utilizzato in

maniera non dissimile da quanto avviene in Italia: esso, dunque, veicola comunemente significati che vanno dalla gentilezza e dalla disponibilità al contatto comunicativo all'avvenuta comprensione della comunicazione fino all'adesione personale a quanto viene detto dall'interlocutore, senza dimenticare le accezioni 'negative' che il suo uso può suggerire. Ciononostante, parrebbe comunque rilevabile tra gli slavi del sud una tendenza più limitata a sorridere: i sorrisi, infatti, sembrerebbero essere generalmente mostrati con minore facilità e spontaneità e in maniera più controllata rispetto a quanto avviene in Italia, soprattutto nei rapporti professionali. Tale atteggiamento, tuttavia, non va interpretato come un segno di rigidità o di scarsa disponibilità comunicativa: a differenza degli italiani, e specialmente dei meridionali, che mostrano la loro tradizionale solarità e apertura anche attraverso un'attitudine a sorridere frequentemente, nel mondo balcanico occidentale «non si sorride mai senza un motivo, almeno in linea di massima» (Guglielmi s.d.).

In situazioni non informali, poi, sorridere in maniera frequente o evidente rappresenta una mossa potenzialmente rischiosa in quanto in grado di suscitare un'impressione negativa nello slavo del sud, che potrebbe giudicare il proprio interlocutore come non sufficientemente serio, affidabile o responsabile. Similmente, l'abitudine al sorriso degli italiani, anche in contesti lavorativi, non va scambiata per una scarsa capacità di mostrarsi seri, professionali o in grado di adeguarsi alla situazione.

Alcune informant rilevano, infine, una maggiore attitudine dei giovani a sorridere rispetto alle persone più mature. Ciò sembrerebbe almeno in parte confermare quanto rilevato da Guglielmi, che parla di un «cambiamento generazionale nel modo di approcciarsi, per cui un certo "marketing del sorriso" all'occidentale sta emergendo [...] soprattutto nelle città principali e più ricche».

3.1.2 Gli occhi

Sia in Italia che in area balcanica occidentale, guardare negli occhi il proprio interlocutore è ritenuto segno di franchezza e di attenzione. A fronte di tale tratto generale comune, è comunque possibile riscontrare tendenze parzialmente diverse tra le due sponde dell'Adriatico: se in Italia lo sguardo difficilmente si mantiene a lungo sul proprio interlocutore, ma può spesso essere alzato, abbassato o rivolto altrove, specialmente quando si esprimono dei concetti e si elaborano pensieri, senza che però tale atteggiamento indichi necessariamente un calo o una perdita di attenzione, nelle culture slave meridionali, invece, il contatto oculare tra gli interlocutori appare generalmente più frequente e viene mantenuto più a lungo: distogliere con frequenza lo sguardo da quello dell'interlocutore può essere inteso come un segno di scarsa attenzione, mancanza

di rispetto o, in certi casi, anche di maleducazione e potrebbe provocare dunque disagio, imbarazzo o stizza. Tale norma sembra attagliarsi a tutti i contesti comunicativi, dalle situazioni di natura formale, come le riunioni e i *briefing* di lavoro, le lezioni universitarie e scolastiche, ai contesti di vita informali, seppur, in quest'ultimo caso, con un minore livello di adeguamento pedissequo a tale regola sociale.

3.1.3 La mimica facciale

La mimica facciale riveste un'importanza cruciale nelle interazioni degli italiani. «Nella cultura latina (italiani, spagnoli, portoghesi, francesi del sud) molta della comunicazione emotiva viene affidata al viso» (Lobasso, Pava e Caon 2007, 59), dal quale un interlocutore si aspetta di poter percepire un feedback su quanto sta dicendo e al quale l'emittente può affidare la trasmissione di un messaggio senza ricorrere al canale vocale: strizzare l'occhio rappresenta un cenno d'intesa o di approvazione, strabuzzare gli occhi esprime sorpresa, arricciare le labbra comunica disapprovazione, ecc.

Gli slavi meridionali tendono a ricorrere alla mimica facciale in maniera più moderata e misurata rispetto agli italiani, specialmente nei contesti formali o lavorativi, nei quali assumono non di rado un'espressione che si rivela impassibile e imperscrutabile (cf. Guglielmi). Tale comportamento sembra rispondere a un ideale di compostezza e formalità profondamente sentito in ambito professionale perché legato alle idee di serietà, capacità, responsabilità e professionalità lavorativa (cf. § 3.1.1). Proprio per tale abitudine al controllo della mimica facciale, l'esuberanza degli italiani nell'espressività del viso potrebbe lasciare negli slavi del sud un'impressione non positiva, o comunque non in linea con gli scopi comunicativi che l'interlocutore italiano intende perseguire: un'informatrice croata di origini italiane, insegnante di lingua italiana ad apprendenti croatofoni, riferisce come alle volte sia stata 'accusata' dai suoi studenti di essere troppo espressiva: il suo comportamento, assunto in maniera del tutto spontanea, ha provocato ilarità negli apprendenti. Per quanto un simile giudizio possa sembrare a prima vista innocuo e presentare addirittura aspetti positivi, in riferimento, in particolare, a un clima di maggiore empatia, agio e rilassatezza che si creerebbe in certi contesti, come, per esempio, l'ambiente classe, vanno comunque rilevati dei potenziali rischi comunicativi che l'espressività legata al viso tipica di un italiano potrebbe generare: in un'area nella quale la professionalità si esprime attraverso comportamenti, anche legati alla mimica facciale, composti e misurati, un italiano, abituato ad attribuire alla mimica facciale un ruolo fondamentale nella trasmissione dei suoi messaggi, potrebbe rischiare, suscitando ilarità, di essere preso poco seriamente.

3.1.4 La gestualità

Gli italiani sono soliti accompagnare i loro scambi comunicativi con ampi gesti che, pur avendo lo scopo di favorire la comprensione dei messaggi verbali, vengono spesso percepiti dagli stranieri come eccessivi, grotteschi, quasi caricaturali, generando di frequente in loro ilarità ma anche confusione e irritazione. Quest'ultima sensazione potrebbe essere accentuata da alcune caratteristiche del linguaggio verbale tipiche degli italiani che si accompagnano alla gesticolazione: si tratta, in particolare, della tendenza a mantenere un tono di voce elevato, che potrebbe essere intesa dall'interlocutore come segno di aggressività, e della cattiva ma diffusa abitudine di interrompere l'interlocutore, generalmente giudicata maleducata dagli stranieri (cf. Balboni 2007 e §§ 1.1, 4.1 e 4.5.6).

Nelle loro interazioni quotidiane, gli slavi meridionali ricorrono ai gesti in maniera decisamente più contenuta rispetto agli italiani. L'ampia varietà gestuale messa in campo da questi ultimi viene generalmente vista dagli slavi del sud come un tratto culturale che suscita simpatia, ilarità e curiosità, al punto che gli stessi slavi meridionali si dimostrano spesso interessati a comprenderne il significato e si divertono persino a imitarli. Tuttavia, il senso di macchiettistica e divertente esagerazione che la gestualità dell'italiano non di rado suscita in loro può in realtà rivelarsi un elemento in grado di condizionare l'efficacia comunicativa di un italiano: quest'ultimo, infatti, probabilmente abituato a dare maggiore enfasi alle sue parole con un ampio e continuo ricorso alla gesticolazione, potrebbe rischiare, invece, di inficiare negativamente l'importanza e la serietà del messaggio verbale che vuole trasmettere perché il suo comportamento non verbale potrebbe essere interpretato dallo straniero come grottesco o divertente.

Un ulteriore fattore di rischio interculturale è ravvisabile nel fatto che il gesticolare tipico dell'italiano potrebbe assumere, come riferiscono alcune informatrici, anche dei connotati negativi: in particolare, il continuo ricorso ai gesti potrebbe rappresentare per l'interlocutore slavo del sud un segnale di nervosismo o persino di aggressività e litigiosità.³⁴

Uno spettro così ampio di possibili interpretazioni attribuibili al gesticolare degli italiani è giustificato dal fatto che buona parte dei loro gesti non è compresa dalle popolazioni slave meridionali. Infatti, ad eccezione di alcuni di essi, assurti nell'immaginario collettivo non solo slavo del sud a simbolo della gestualità italiana (come quello che si ottiene unendo le

34 Si noti che nelle culture slave meridionali agitare frequentemente le braccia e le mani nel corso di un'interazione si rivela una mossa che nell'interpretazione dell'interlocutore potrebbe comunicare nervosismo o incapacità di esprimersi da parte di chi ha la parola. Per questo un simile comportamento rischia di non essere ben visto se vi si ricorre con frequenza e 'teatralità'.

punte delle dita di una mano rivolte verso l'alto e facendo oscillare la stessa su e giù, il cui significato è 'che cosa vuoi?') e pochi altri, conosciuti quasi esclusivamente nelle regioni dell'Istria, del Quarnaro e, a detta di alcune informant, anche in parte della Dalmazia,³⁵ gli slavi meridionali in generale non attribuiscono nessun significato ai numerosi gesti quotidianamente utilizzati dagli italiani come strumenti comunicativi. Di conseguenza, non sono molti i gesti sui quali possono esservi delle incomprensioni tra slavi del sud e italiani. Si ritiene comunque opportuno segnalare che:³⁶

- a. il gesto che si ottiene interponendo il polpastrello del pollice tra l'indice e il medio, che un italiano rivolgerebbe scherzosamente a un bambino indicandogli di avergli preso il naso, nel mondo slavo del sud, se rivolto a un adulto, può essere interpretato come un insulto. Il gesto delle corna, offensivo in Italia, non viene invece compreso nel mondo balcanico occidentale, ad eccezione prevalentemente di quelle regioni dell'odierna Croazia che, nel corso della storia, hanno direttamente subito l'influenza egemonica e/o culturale italiana;
- b. gli scongiuri vengono fatti toccando materiali diversi sulle due sponde dell'Adriatico: nel mondo balcanico occidentale, infatti, si danno leggeri colpi di nocche su un oggetto di legno mentre si parla di una situazione positiva che ci si augura o che si desidera che continui a essere tale, mentre in Italia si 'tocca ferro' (oggi giorno si tratta in realtà più di un'espressione linguistica che di un gesto realmente compiuto per respingere la sfortuna) o addirittura i genitali. Più comunemente, gli italiani incrociano le dita, mossa che nel mondo slavo meridionale non è comune se non tra bambini per indicare, in maniera del tutto speculare a quanto avviene in Italia, che una promessa o un giuramento in realtà cela delle bugie;
- c. potenziale fonte di malintesi potrebbero rivelarsi anche alcuni gesti che per gli italiani indicano semplicemente dei numeri ma che nel mondo balcanico occidentale sono associati a significati di natura nazionalistica. Per una trattazione più approfondita della questione, si rimanda il lettore al § 2.9.

Oltre alla gesticolazione, un altro elemento culturalmente variabile e dunque passibile di interpretazioni diverse nelle varie società è rappresentato

35 Per esempio, il gesto ottenuto dall'incontro di una mano messa di taglio con il palmo dell'altra, che indica l'idea di andare via.

36 Nella seguente lista non sono stati inclusi quei gesti offensivi (in primis il dito medio e 'il gesto dell'ombrello', ma anche la mano aperta che scatta sopra la testa per mandare simbolicamente qualcuno a quel paese o la mano che rotea intorno alla tempia per indicare a un interlocutore che è matto) o che possono alludere alla sfera sessuale ritenuti ormai internazionali e dunque usati e intesi in maniera identica tra l'Italia e il mondo balcanico occidentale.

dalla posizione delle braccia e delle mani. In particolare, per gli slavi meridionali tenere le mani in tasca in situazioni formali viene solitamente considerato un gesto di maleducazione, mentre in Italia un significato così segnatamente negativo, originariamente attribuitovi, sembrerebbe oggi meno enfatizzato e dunque una simile postura risulterebbe ammissibile seppur in situazioni non eccessivamente formali.

La stretta di mano, infine, in area balcanica occidentale è generalmente forte, ferma e decisa sia tra uomini sia tra donne e rappresenta un segno di sincerità, rispetto, ma esprime anche il piacere che si prova nell'incontrare una persona. Stringersi la mano debolmente non lascia invece una buona impressione e può comunicare un range di significati negativi che vanno dalla debolezza alla scarsa determinazione fino a uno scarso entusiasmo nell'incontrare qualcuno e dunque a una mancanza di interesse nei confronti dell'interlocutore. Numerose informatrici rilevano l'importanza attribuita alla stretta di mano quando si conosce una persona: tale semplice gesto può, infatti, contribuire alla formazione di un primo giudizio sull'interlocutore. A tal proposito, due informatrici croate ricordano come stringere la mano in maniera adeguata fosse addirittura una competenza spesso acquisita in contesto scolastico nel corso dei primi anni della scuola dell'obbligo.

3.1.5 Gambe e piedi

Certe posture di gambe e piedi assunte in maniera del tutto naturale in determinate culture possono invece veicolare precisi messaggi in altre società e risultare inappropriate o, peggio, offensive. Come ricorda Balboni (2007, 65-66), «incrociare le gambe, cioè appoggiare la caviglia al ginocchio lasciando quindi che si veda la suola delle scarpe, viene spesso ritenuto maleducato e comunica scarso rispetto: soprattutto gli arabi vivono questi atteggiamenti in maniera molto risentita, perché mostrare la suola della scarpa indica disprezzo [...]; accavallare le gambe e dondolare quella in alto è un gesto che nel mondo arabo ricorda un calcio dato a un cane fastidioso e ha un significato molto forte: "vattene da qui"».

Tra le culture slave del sud e quella italiana si riscontrano alcune differenze culturali legate alla posizione di gambe e piedi che potrebbero portare a incomprensioni ed equivoci comunicativi. Su entrambe le sponde dell'Adriatico, accavallare le gambe rappresenta una postura assunta maggiormente dalle donne rispetto agli uomini e risulta ampiamente accettata anche in situazioni di formalità a patto che non si indossino gonne corte; in tal caso il rischio è quello di generare possibili malintesi legati a ipotetici intenti seduttivi. Se gli uomini italiani sono comunque sempre più frequentemente portati ad accavallare le gambe, lo stesso comportamento non sembra valere in area balcanica occidentale, nella quale, invece, tale

gesto appare ancora molto legato al mondo femminile e, se assunto da un uomo, potrebbe essere inteso come segno di scarsa virilità. Inoltre, incrociare le gambe appoggiando la caviglia sul ginocchio rappresenta una postura ammessa in Italia, in cui si configura come il più comune gesto maschile equivalente all'accavallamento femminile delle gambe. In area slava meridionale, invece, la visione di tale gesto è piuttosto ambivalente: alcune informant lo descrivono come inappropriato a un contesto formale perché scomposto e inelegante, mentre altre lo ritengono ammissibile.

Togliersi le scarpe e lasciarle all'esterno dell'abitazione o nell'ingresso della stessa rappresentano due varianti di un comportamento piuttosto comune in ex Jugoslavia che affonda almeno in parte le proprie radici nella tradizione ottomana (cf. Guglielmi). Tale abitudine, estranea all'Italia, viene data per scontata in diverse zone dell'area balcanica occidentale ed è dunque consigliabile adeguarvisi, per quanto possa capitare che il padrone di casa, tenuto a fornire delle pantofole agli ospiti, insista affinché l'ospite non si tolga le scarpe.

3.1.6 Sudore, profumo e rumori corporei

Gli aspetti che verranno approfonditi nel presente paragrafo fanno riferimento a «prodotti del corpo che possono involontariamente informare sulle nostre reazioni a un evento, ma che possono anche involontariamente comunicare sciattezza, sporcizia, effeminatezza, e quindi orientare negativamente l'atteggiamento dell'interlocutore» (Balboni 2007, 66).

La tolleranza nei confronti del sudore tra Italia e Balcani occidentali appare parzialmente diversa: se su entrambe le sponde dell'Adriatico, infatti, la vista del sudore risulta poco piacevole, per cui sarebbe opportuno tamponarlo con un fazzoletto laddove possibile, lo sgradevole odore che esso provoca, ma solo se maschile, sembra essere tollerato leggermente di più nell'area slava meridionale rispetto all'Italia, in cui invece esso è del tutto 'bandito' (al punto che l'imbarazzo di chi si rende conto di emanare cattivo odore può essere tale da condizionarne anche le performance comunicative) e marcato come segno di noncuranza e scarsa igiene personale. Va anche rilevato come gli uomini slavi del sud, rispetto agli italiani, sembrino in generale usare di meno il profumo, probabilmente anche «in quanto - come sottolinea Guglielmi - non è sempre considerato un segno di virilità». Al contrario, le donne slave meridionali possono presentare nelle situazioni di notevole formalità la tendenza a ricorrere al profumo in una maniera che potrebbe risultare eccessiva agli occhi degli italiani, anche perché il profumo sempre più spesso viene considerato come uno status symbol; di conseguenza, chi dispone di profumi di marca, tende a farlo sentire facendone un uso copioso.

Emettere rumori corporei è ritenuto un segno di maleducazione sia in Italia sia nel mondo balcanico occidentale. Soffiarsi il naso in maniera discreta è comunque permesso, mentre risulta piuttosto stridente il contrasto tra l'abitudine degli slavi del sud, ancora piuttosto comune, specialmente tra le persone di mezza età e gli anziani (cf. Guglielmi), di provocare un rumore di risucchio mangiando la minestra dal cucchiaino e il giudizio negativo, condiviso con gli italiani, che la gente slava meridionale spesso esprime nei confronti di tale abitudine.

3.2 La prossemica: la distanza interpersonale in ottica comunicativa

La distanza tra i corpi rappresenta un parametro di fondamentale importanza nelle interazioni comunicative. Gli esseri umani, infatti, agiscono all'interno di una bolla ideale della lunghezza di circa sessanta centimetri, equivalente approssimativamente all'estensione di un braccio teso, che, se violata, potrebbe far sentire la loro intimità e sicurezza personale minacciate e rischiare di generare reazioni di difesa a comportamenti ritenuti invadenti e aggressivi, ma che nell'ottica di chi li mette in atto potrebbero non essere in alcun modo finalizzati a limitare lo spazio vitale di azione dell'interlocutore perché la distanza interpersonale creata sarebbe del tutto abituale nella propria cultura di appartenenza. Se, infatti, la presenza di una bolla che delimita il proprio spazio personale rappresenta un principio valido per ogni essere umano, «la sua dimensione e il suo valore di intimità sono dati di cultura» (Balboni 2007, 68), parametri determinati all'interno di ogni società e dunque variabili perché potenzialmente diversi da quelli stabiliti in un'altra cultura.

La tendenza a non riflettere a sufficienza su tali aspetti della comunicazione non verbale e ad agire secondo le nostre grammatiche culturali senza considerare quelle altrui ci porta a rischiare di commettere degli errori negli scambi comunicativi interculturali, seppure in maniera involontaria e inconsapevole. Nel corso dei seguenti paragrafi verrà dunque considerata la variabilità interculturale del parametro della distanza interpersonale tra italiani e slavi meridionali in riferimento sia al contatto frontale sia a quello laterale (cf. § 3.2.1); saranno altresì analizzate le forme di saluto (cf. § 3.2.2), che, come si vedrà, presentano alcune differenze tra le due sponde dell'Adriatico potenzialmente foriere di problemi comunicativi interculturali.

3.2.1 Il contatto frontale e laterale

La distanza fisica che due interlocutori devono mantenere in uno scambio comunicativo è un parametro che varia non solo tra le varie culture, ma anche all'interno di uno stesso popolo. «Per gli italiani peninsulari la distanza minima di cortesia, sotto la quale si entra nella sfera dell'intimità, è quella di una bolla, un braccio teso, una cinquantina di centimetri almeno: per gli italiani del nord [...] la distanza di cortesia è di due bolle, almeno un metro» (Lobasso, Pava e Caon 2007, 65-66).

La distanza interpersonale abitualmente tenuta da due interlocutori slavi meridionali tende a coincidere o a essere leggermente superiore a quella di un braccio teso. Può anche capitare, però, che uno slavo del sud si avvicini molto al proprio interlocutore per sottolineare l'importanza di quanto sta comunicando; tale atteggiamento, tuttavia, potrebbe essere facilmente equivocato da parte di un italiano, a volte persino di un meridionale, e giudicato aggressivo, invadente o addirittura scambiato per un segnale d'interesse personale.

Anche alcuni comportamenti che implicano un contatto laterale tra individui possono presentare differenze interculturali in grado di avere ricadute negative anche sul piano interazionale e comunicativo. Per esempio, prendersi a braccetto, in Italia, costituisce una mossa pienamente ammessa tra donne, mentre tra uomini vanno rilevate delle significative differenze nel suo grado di accettabilità tra il nord, in cui, in generale, «l'eccesso di contatto, la mano sulla spalla, ecc., vengono visti come plateale esibizione di omosessualità o come atteggiamento da ubriaco, da persona che ha perso il controllo» (Balboni 2007, 70), e il sud, in cui, invece, tale comportamento generalmente non presenta nessuna connotazione di tipo sessuale e può essere assunto senza suscitare stupore, curiosità o imbarazzo.

Nel mondo slavo meridionale può capitare che due donne si prendano a braccetto, mentre un simile comportamento risulterebbe del tutto inconsueto tra uomini, i quali si limitano generalmente a qualche pacca sulla spalla o a vigorosi abbracci in situazioni di informalità, usati spesso come forma di saluto (cf. § 3.2.2). Tenersi per mano, sia in Italia che nel mondo balcanico occidentale, è un comportamento che è possibile osservare, oltre che nella coppia e tra genitori e figli, talvolta anche tra ragazze in età adolescenziale.

3.2.2 I saluti

Salutare rappresenta una mossa comunicativa che in contesto formale si realizza su entrambe le sponde dell'Adriatico con una stretta di mano generalmente accompagnata da un sorriso. Va tuttavia ricordato (cf. §

3.1.4) che nel mondo slavo meridionale, a differenza di quanto avviene in Italia, la forza con cui si stringe la mano dell'interlocutore acquista un'importanza fondamentale in quanto sarebbe rivelatrice di aspetti quali la sincerità, l'entusiasmo, l'interesse e il piacere che si provano nell'incontrare l'interlocutore.

Si rilevano, invece, delle differenze tra il mondo balcanico occidentale e quello italiano in riferimento ad alcune delle modalità con cui generalmente ci si saluta tra uomini: i baci, nonostante stiano «scomparendo rapidissimamente dalla prossemica internazionale (anche ad effetto dei mass media americani)» (Balboni 2007, 71) rimanendo sempre più confinati alla sfera affettiva, resistono come forma di saluto largamente diffusa nell'Italia meridionale, in particolare tra i giovani. Al nord, invece, tale tendenza si rivela decisamente meno comune. In area balcanica occidentale, tra uomini è del tutto inusuale scambiarsi baci come forma di saluto, a meno che non vi sia un'occasione particolare (cf. *infra*), mentre risulta comune salutarsi con una stretta di mano o, se gli interlocutori sono giovani, con una pacca sulla spalla o con un abbraccio vigoroso, soprattutto se gli stessi non si vedono da tempo.

Tra donne e tra individui di sesso diverso, invece, in particolare se di giovane età, capita non di rado di scambiarsi un bacio se i rapporti sono di amicizia, mentre si tende a limitarsi a una stretta di mano o a un saluto di tipo verbale se le relazioni non sono di particolare vicinanza. Capita di frequente che le donne, quando si salutano, accompagnino il bacio a un abbraccio, spesso una carezza, cosa che può capitare anche tra uomo e donna. Tali dinamiche sembrano non differire in maniera significativa da quelle invalse nella società italiana, ad eccezione della stretta di mano che appare meno diffusa in contesto informale e soprattutto in ambiente giovanile rispetto a quanto lo sia nel mondo balcanico occidentale. Sembra, d'altro canto, che gli slavi del sud tendano a parcellizzare i baci sulla guancia molto più degli italiani (cf. Guglielmi), in particolar modo dei meridionali, che, attraverso tale gesto, riducono presto e facilmente le distanze interpersonali, rischiando però di apparire eccessivamente esuberanti nei confronti degli slavi del sud e, allo stesso tempo, di ricevere una possibile impressione di freddezza da parte degli stessi slavi meridionali (e, in parte, anche dagli italiani del nord).

Va infine sottolineato che in situazioni specifiche (nel caso in cui, per esempio, si vogliono esprimere le proprie congratulazioni) o in occasione di eventi particolari (per esempio, le visite a persone che non si incontrano da molto tempo, i matrimoni, i compleanni, ecc.) nel mondo serbo e montenegrino solitamente ci si scambiano tre baci mentre in Italia se ne danno al massimo due: il 'rischio', in tal caso, sarà dunque che si generino dei momenti di imbarazzo quando, dopo il secondo bacio, l'interlocutore italiano si ritrarrà mentre quello serbo o montenegrino si protenderà per dare il terzo.

3.3 L'oggettemica: l'uso degli oggetti nella comunicazione

Nella nostra quotidianità siamo abituati a circondarci di oggetti che scegliamo e utilizziamo anche per comunicare e mandare messaggi: il tipo di abbigliamento che si è soliti indossare, l'automobile con la quale si circola, l'arredamento scelto per l'ufficio, i regali che si offrono nelle diverse situazioni rappresentano simboli attraverso i quali si comunica agli altri qualcosa di sé, come la propria posizione lavorativa, il proprio status sociale, la propria sensibilità in fatto di raffinatezza, la propria idea di rispetto, ecc. Tuttavia, spesso non si considera con la dovuta accortezza che «il significato degli oggetti, soprattutto quello degli status symbol, varia da cultura a cultura, da classe a classe, e spesso non viene compreso o, peggio, viene mal interpretato dagli interlocutori di altre culture» (Balboni 2007, 75): basti pensare, per esempio, ai pesanti gioielli in oro di cui si ornano spesso certi ricchi europei orientali, che un occidentale facoltoso tenderebbe a non indossare in quanto è probabile che consideri tale abbigliamento di cattivo gusto; oppure si considerino certe scelte legate all'arredamento, senz'altro manifestazione di opulenza, ma che in certe parti del mondo e/o presso certe classi potrebbero apparire poco raffinate o *kitch*.

Nei seguenti paragrafi, dunque, verranno analizzati alcuni aspetti legati alla dimensione oggettuale, quali il vestiario (cf. § 3.3.1), l'offerta di bevande e alcolici (cf. § 3.3.2) e i regali (cf. § 3.3.3), che potrebbero generare problemi comunicativi interculturali tra italiani e slavi meridionali per la peculiare cifra culturale che tali elementi possono rivestire nelle diverse società considerate.

3.3.1 La vestemica: il vestiario nella comunicazione

«La scelta del vestiario comunica sia il rispetto che portiamo all'interlocutore sia l'atteggiamento relazionale che si vuole instaurare, soprattutto in termini di ufficialità o informalità di un incontro» (Balboni 2007, 72). È però necessario considerare che gli elementi di natura vestemica attraverso i quali vengono comunicati i suddetti aspetti possono variare notevolmente tra le diverse culture. Dunque, senza un'adeguata conoscenza dei codici legati al vestiario e dei messaggi di cui essi sono culturalmente ma non universalmente portatori, si potrebbe correre il rischio di risultare inadeguati in un determinato contesto, compromettendo o quantomeno condizionando negativamente la propria immagine sociale e influenzando di conseguenza il giudizio dell'interlocutore straniero e il suo eventuale approccio all'interazione. Si pensi, per esempio, alla tendenza, fortemente diffusa tra le donne italiane, a portare gioielli etnici provenienti in particolare dalla tradizione artigianale eurasiatica e himalayana, ottenuti generalmente attraverso la lavorazione di leghe

metalliche poco pregiate, il cui uso, dunque, «risulta incomprensibile, quasi offensivo, proprio in quelle aree del mondo da cui provengono, in quanto rappresentano il passato contadino, nomade, miserabile, di cui spesso oggi ci si vergogna: [...] l'italiana che si presenta ad un incontro piena di questi gioielli (cui una donna turca risponde essendo stracarica di bracciali di Bulgari) crea imbarazzo e certamente perde in considerazione» (Balboni 2007, 76).

Nell'analizzare il ruolo comunicativo dell'abbigliamento, è opportuno in primo luogo riflettere sulla concezione della formalità nel vestiario, che si configura come un elemento fondamentale «*per comunicare il rispetto che si porta ad una persona*» (Balboni 2007, 72). Sia in Italia che nell'area balcanica occidentale, la massima formalità maschile viene comunicata indossando camicia, vestito e cravatta. Tuttavia, abbigliamento meno classici e rigorosi e improntati a una semi-formalità, come quelli composti da un vestito spezzato o da pantaloni/jeans, giacca (sostituibile anche con un maglione) e camicia (senza cravatta) sono sempre più frequentemente e comunemente accettati in varie situazioni.

Nel mondo balcanico occidentale vanno comunque segnalate tendenze parzialmente diverse da quelle che si registrano generalmente in Italia: l'uso delle camicie a maniche corte e a quadretti, anche con accostamenti di colori vivaci e dall'effetto piuttosto stravagante, rappresenta una comune manifestazione di una formalità meno rigida, da parte soprattutto dei giovani, che si mostra nondimeno appropriata anche a eventi, conferenze e situazioni ufficiali e lavorative. Si rivela parzialmente diversa, inoltre, anche l'idea di formalità legata alle scarpe: «è più probabile incontrare uomini nei posti di potere (banche e grandi imprese) che indossano mocassini lussuosi, di marca italiana, ma con linee molto appariscenti e aggressive, mentre in Italia è forse più importante una certa sobrietà classica del design» (Guglielmi). Tale tendenza è spesso seguita anche dai giovani, mentre in Italia si è di recente innescato un processo inverso che sta velocemente vedendo diventare comune l'accostamento di scarpe più *casual* o sportive a pantaloni e giacca o addirittura a un vestito.

Invece, in occasione di eventi particolari, come i matrimoni, mentre in Italia è d'obbligo indossare un abbigliamento altamente formale (definito per l'appunto 'da cerimonia'), in area balcanica occidentale si rilevano un'attenzione generalmente minore all'eleganza maschile e una tendenza a privilegiare un abbigliamento meno formale e sobrio, con un certo spazio anche per stravaganze nell'abbinamento di capi e colori e nella scelta dei vestiti. È probabile che tale *look* per un italiano risulti difficilmente accettabile per un simile evento e maggiormente appropriato, invece, a un'occasione informale. Tuttavia, senza un'adeguata conoscenza della grammatica vestemica degli slavi meridionali, sarebbe alto il rischio per un italiano di emettere giudizi frettolosi e negativi che, a dispetto del proverbio secondo cui 'l'abito non fa il monaco', potrebbero spingerlo a farsi

un'idea sbagliata e avventata dello straniero, giudicandolo ancor prima di aver avuto con esso alcun contatto comunicativo.

Passando all'analisi delle scelte vestemiche femminili, va rilevato che nel mondo balcanico occidentale il concetto di formalità in riferimento al contesto lavorativo si esprime in parte in maniera non dissimile da quanto avviene in Italia, prestando cioè attenzione a una fine e misurata eleganza e a un certo buongusto, prendendo in considerazione in particolare parametri quali la lunghezza della gonna e la sobrietà dei capi, dei loro colori e del loro accostamento: sono dunque considerati formali il completo giacca-pantaloni o giacca-gonna (*tailleur*) ma anche un abbigliamento che preveda gonna e camicia, pantaloni e camicia (o una maglia o un maglione) o un vestito al ginocchio; i colori scuri, il bianco, il marrone e il cammello sono ritenuti eleganti, così come in campo maschile, anche in quello femminile. D'altro canto, sempre in riferimento alla manifestazione del concetto di formalità femminile al lavoro, tra il mondo italiano e quello slavo meridionale si possono rilevare certe differenze nelle scelte legate, in particolare, alle calzature, che nei Balcani occidentali sono spessissimo con i tacchi alti, e al trucco: quello delle donne slave del sud si rivela spesso decisamente più marcato rispetto a quello delle italiane, e per questo potrebbe essere visto dalla prospettiva italiana come eccessivo.

Eventi mondani, uscite serali o avvenimenti particolari, come i matrimoni, invece, vedono frequentemente le donne slave del sud esibire un *look* che per un'italiana, tradizionalmente più tendente a ricercare una più sobria eleganza, potrebbe risultare appariscente, alle volte anche spregiudicato e in certi casi persino di cattivo gusto: esso è infatti spesso caratterizzato dal ricorso a vestiti molto corti, scarpe con tacchi vertiginosi, abiti sgargianti, accessori vistosi e un trucco decisamente accentuato in tutte le sue componenti.

In ogni caso, alcune delle succitate tendenze legate alle scelte vestemiche femminili tipiche dell'area balcanica occidentale sembrano meno forti in alcuni territori della Croazia, come l'Istria e il Quarnaro, geograficamente e storicamente legati all'Italia e che pertanto sembrano porsi spesso come via di mezzo tra il gusto italiano e quello slavo meridionale, laddove questi divergono.

3.3.2 Offerta di bevande e alcolici

L'offerta di bevande rappresenta un gesto comune e connotato positivamente sia nella cultura italiana che in quelle slave meridionali, in quanto generale espressione di gentilezza, ospitalità e rispetto. Ciononostante, è possibile cogliere differenze significative in ottica interculturale nell'offerta di tali generi, con alcune possibili conseguenze anche sul piano degli scambi comunicativi. La gestione dell'interazione legata all'offerta e all'ac-

cettazione (o al rifiuto) di bevande è, infatti, culturalmente determinata e rappresenta, dunque, una fonte di potenziali problemi comunicativi: «ad esempio, nel sud d'Italia si insiste molto, secondo la tradizione greca, in un modo che un inglese ritiene francamente eccessivo, invadente, imbarazzante» (Balboni 2007, 80) e che anche un italiano del nord potrebbe giudicare fastidioso ed esagerato. Una simile insistenza è comune anche nel mondo balcanico occidentale, nel quale un ospite, in seguito a un eventuale iniziale rifiuto, è generalmente costretto a cedere al secondo o al terzo tentativo dell'offerente, vista la comune determinazione e ostinazione di quest'ultimo. È comunque opportuno sottolineare come nell'offerta di bevande non sembrano generalmente presenti molti convenevoli e si tenda prevalentemente ad accettare immediatamente, al contrario di quanto invece avveniva e in parte avviene ancora (anche se sempre con minore frequenza) in Italia, dove rispondere affermativamente alla prima offerta poteva (e potrebbe ancora, seppur in maniera decisamente limitata) essere considerato da alcuni «segno di ingordigia e avidità» (Lobasso, Pava e Caon 2007, 74).

In area balcanica occidentale, il rifiuto di una bevanda, soprattutto se offerta in ambiente privato, è difficilmente concepibile e potrebbe essere facilmente interpretato come segno di una mancata accettazione dell'ospitalità offerta e dunque persino di scortesia o maleducazione. Un simile gesto, come anche il rifiuto del cibo, soprattutto in aree di cultura serba, o di altre bevande che non siano acqua naturale (generalmente di rubinetto e dunque ottenuta senza effettuare alcuno sforzo o spendere del denaro)³⁷ rischia così di arrecare offesa a chi ha l'onere e l'onore di ospitare. Sarebbe pertanto più opportuno, in una simile situazione, addurre problemi di salute o motivazioni di natura religiosa per giustificare il rifiuto di una bevanda, evitando così una deriva 'diplomaticamente' spiacevole dell'interazione. Una concezione del rifiuto parzialmente vicina a quella slava meridionale, per quanto maggiormente legata al cibo, è ancora in parte presente in Italia meridionale, specialmente tra le persone anziane e nei centri di piccole dimensioni, in cui il valore dell'ospitalità si manifesta riempiendo l'ospite di attenzioni legate all'offerta di bevande e cibi e assicurandosene la soddisfazione. Un settentrionale, invece, potrebbe incontrare maggiori difficoltà nel comprendere le logiche di uno slavo del sud, il quale, d'altro canto, potrebbe manifestare delle perplessità di fronte a un atteggiamento di chiusura e ritrosia dell'italiano del nord.

Va inoltre rilevato che nel mondo slavo meridionale, in particolar modo nel cuore dei Balcani occidentali, è possibile trovare in uffici e ambienti

37 Secondo quanto riferiscono alcune informatrici, è comune nelle culture slave meridionali ritenere di non aver offerto la propria ospitalità se l'ospite non consuma nessuna bevanda acquistata dall'offerente o se non prova la *rakija*, una grappa alla frutta tipica dell'area balcanica occidentale.

lavorativi una bottiglia di *rakija* (un distillato alla frutta dall'elevata gradazione alcolica considerato la bevanda tipica dell'area) per essere adeguatamente preparati ad accogliere un ospite. Di conseguenza, clienti o partner commerciali italiani in visita presso un'azienda o un'istituzione pubblica non dovrebbero scandalizzarsi se venisse loro offerto un bicchierino di grappa. A tal proposito, si ritiene opportuno riferire un episodio particolarmente significativo: durante un incontro mattutino avvenuto tra alcuni dei membri del corso di laurea in italianistica di un'università dell'area balcanica occidentale e il rettore dello stesso ateneo, quest'ultimo, nell'ordinare il proprio drink alla segretaria, ha richiesto una *rakija*, invitando chi volesse dei presenti a unirsi a lui (ricevendo, in cambio, occhiate di parziale imbarazzo dagli italiani) e, di fronte alla freddezza generale, ha pregato insistentemente il capo del dipartimento di italianistica di accettare l'offerta della grappa. Una simile situazione, se analizzata senza il filtro delle grammatiche culturali dell'interlocutore straniero, rischierebbe di generare gravi incomprensioni comunicative: da una parte, infatti, l'italiano potrebbe considerare poco serio e professionale l'atteggiamento dell'interlocutore slavo meridionale, il quale, d'altro canto, compie un gesto che nella propria tradizione culturale, ma non necessariamente in altre, come in quella italiana, richiama una prassi ammantata di salubrità perché in grado di preservare e rafforzare il benessere e la salute fisica di un individuo. La *rakija*, infatti, viene considerata una bevanda che, se bevuta in maniera contenuta, con regolarità e in particolare la mattina presto, può rafforzare le difese immunitarie e rappresentare un validissimo coadiuvante contro le più comuni malattie stagionali che influenzano le vie respiratorie.

In aggiunta a quanto detto, va rilevato che il consumo di bevande alcoliche in contesto lavorativo può avvenire non solamente all'interno di un ufficio. Il fatto di intrattenere delle relazioni lavorative con una controparte slava del sud prevede la possibilità di discutere frequentemente di affari o di questioni professionali al ristorante. Anche in questo caso, è possibile che l'interlocutore slavo meridionale ordini una o più *rakije* come bevanda da consumare prima e/o durante il pasto, comportamento che risulterebbe senz'altro bizzarro per l'italiano privo delle adeguate conoscenze di tali aspetti delle culture slave del sud e che potrebbe portarlo a emettere giudizi di scarsa serietà e affidabilità nei confronti dell'interlocutore, con evidenti rischi per le relazioni professionali tra le parti.

Dall'indagine condotta, l'abitudine di consumare bevande alcoliche anche in orario lavorativo sembra comunque maggiormente diffusa nella Serbia centro-meridionale e nella Repubblica Serba di Bosnia. Si tratta in ogni caso di un costume che, nella vita professionale, è mantenuto prevalentemente tra individui di una certa età, mentre il suo uso appare decisamente raro tra le giovani generazioni di lavoratori e dipendenti.

La consistente presenza nell'area balcanica occidentale di abitanti di fe-

de musulmana impone, infine, un'ulteriore riflessione sull'offerta e sull'uso degli alcolici. La popolazione slava meridionale di fede musulmana «ha alcuni punti in contatto con la cultura urbana laica» (Guglielmi) e ciò fa sì che il consumo di alcolici rappresenti una prassi abbastanza diffusa e non si configuri in generale come un elemento tabù. In ogni caso, per evitare di incorrere in situazioni di imbarazzo e di urtare la sensibilità dei propri interlocutori musulmani, è opportuno informarsi sulla loro abitudine o meno a consumare bevande alcoliche prima di avanzare un'offerta delle stesse. Sembra, comunque, decisamente poco probabile l'ipotesi secondo cui, in un gruppo di persone all'interno del quale solo alcuni non bevono per motivi religiosi, questi ultimi mostrino fastidio per il consumo di bevande alcoliche da parte degli altri. Tuttavia, come rileva Balboni (2007, 80), in occasione delle «festività musulmane e nel periodo del Ramadan è meglio non offrire alcol e sigarette in quanto suonerebbe una beffa e uno sgarbo al credente che deve forzatamente rispondere di no; possibilmente è meglio evitare di bere e fumare in loro compagnia: è un gesto di rispetto religioso che viene apprezzato anche se compiuto da un "infedele"».

3.3.3 Regali

Offrire un regalo rappresenta un gesto che, per quanto risulti comunemente ammantato di nobili intenzioni e comunichi sentimenti positivi quali affetto o riconoscenza, si rivela potenzialmente rischioso perché i doni che è opportuno presentare sono culturalmente e non universalmente determinati all'interno di ogni società: «nella tradizione italiana, ancor ben viva soprattutto in certi ambienti e sopra una certa età, non si regala una cornice vuota, non si regalano perle, oggetti appuntiti, fazzoletti perché "portano male" - o, se si regalano, vanno accompagnate da una monetina da lanciare dietro le spalle per conquistare la benevolenza degli spiriti maligni...» (Balboni 2007, 81).

Esistono, inoltre, delle regole sociali che consentono di orientarsi nelle varie culture sui regali da presentare in determinate situazioni. Per esempio, in occasione di un invito a pranzo o a cena presso un'abitazione privata, è comune nelle culture slave meridionali, in maniera del tutto speculare alla tradizione italiana, portare in dono al padrone di casa una bottiglia di buon vino o un liquore. Tra i pensieri rivolti alla padrona di casa, invece, risultano comunemente apprezzati e regalati doni che in Italia, al contrario, assumono di norma delle connotazioni negative perché considerati legati a una «scelta affrettata, all'ultimo minuto»³⁸ (Lobasso, Pava e Caon 2007,

38 A meno che non vengano presentati in «una confezione sofisticata e particolare» (Lobasso, Pava e Caon 2007, 71)

71), come i cioccolatini (è frequente che si portino tavolette di cioccolato), o che si rivelano del tutto inadeguati alla situazione, come una confezione di caffè turco (nelle zone in cui è tradizionalmente bevuto) accompagnata non di rado anche da un pacco di zucchero in zollette. La giustificazione della perfetta ammissibilità di un regalo come quello del caffè turco³⁹ è da ricercare nell'abitudine, divenuta ormai un vero e proprio rituale sociale, di condividere con parenti, amici e vicini di casa il consumo di tale bevanda in diversi momenti della giornata. Particolarmente significativo è il fatto che il tradizionale rituale dell'accoglienza preveda che all'ospite venga servito in primis del caffè turco, che dunque non dovrà mai mancare nella casa di un bosniaco, serbo o montenegrino e che per questo risulterà sempre un dono gradito. Inoltre, se chi ha presentato l'invito ha dei figli piccoli, è comune presentarsi con dei dolci o del cioccolato anche per loro. Vista, dunque, l'abitudine piuttosto diffusa di regalare dei piccoli *cadeaux* a tutta la famiglia, è abbastanza frequente creare dei pacchetti (o acquistarne di già preconfezionati) che includano i succitati regali.

I regali si consegnano al momento dell'arrivo e di solito vengono scartati in presenza degli ospiti, che esprimono sempre piacere e riconoscenza nel riceverli. A differenza di quanto avviene in Italia, tuttavia, i regali non vengono generalmente aperti e consumati in presenza dell'ospite. Una bottiglia di vino appena ricevuta in regalo, dunque, non verrà tendenzialmente servita a tavola, ma sarà conservata per essere gustata in compagnia di altri ospiti in altre occasioni e circostanze.

Diverso è, invece, il ruolo assunto dai regali floreali sulle due sponde dell'Adriatico. Se in Italia è decisamente comune ricambiare l'ospitalità presentandosi con un mazzo di fiori per la padrona di casa, nel mondo balcanico occidentale, invece, i regali floreali sono destinati prevalentemente alle occasioni particolari e alle ricorrenze (per esempio, i compleanni, le lauree, ecc.) mentre appare meno comune che essi vengano regalati per ringraziare dell'ospitalità offerta. I regali floreali, in ogni caso, sono rappresentati generalmente da un singolo fiore ornato da del verde o da piccoli mazzi o composizioni decorati in maniera spesso sofisticata e composti da un numero di fiori piuttosto esiguo (è frequente che siano tre) rispetto agli standard italiani ma sempre e comunque dispari: un numero di fiori pari, in varie tradizioni culturali slave meridionali, è infatti destinato ai morti e si porta esclusivamente al cimitero. Più rari, invece, appaiono i mazzi di fiori più ricchi che, come detto, è invece consuetudine portare come segno di ringraziamento alla padrona di casa italiana;⁴⁰

39 Va segnalato come nelle regioni in cui il caffè turco non è diffuso non sia insolito portare in dono alla padrona di casa del caffè espresso.

40 In alternativa, un vassoio di dolci o una torta gelato da consumare come dessert sono graditi e diffusi nell'uso.

per la tradizione tipica di certe regioni dell'area balcanica occidentale, in particolare quelle tradizionalmente rurali e caratterizzate dalla presenza di piccoli centri, essi potrebbero rivelarsi, infatti, una potenziale fonte di equivoco per il rischio che un regalo di questo tipo possa essere considerato eccessivamente impegnativo e dunque in grado di creare imbarazzo: un ricco mazzo di fiori, infatti, potrebbe essere interpretato come un segno di interesse e rappresenterebbe, in tale ottica, un regalo legato esclusivamente alla coppia. Altrove, in particolar modo nei centri più grandi, un simile dono sembra invece particolarmente apprezzato ed appare inteso come segno di profonda attenzione ma senza secondi fini.

